

TEATRO SOCIALE. Fino a domenica Gabriele Vacis porta in scena il dramma di Anton Cechov L'«immobilità» di Zio Vanja svela la vanità del vivere

Bravi i protagonisti Allegri, Di Mauro, Giagnoni e Curino

Francesco De Leonardis

Nel teatro di Cechov il tempo assume un ruolo fondamentale. È infatti il tempo con il suo inesorabile scorrere a svelare la vanità del vivere dei protagonisti dei suoi drammi, uomini inetti e incapaci di realizzare sogni e sentimenti che scontano come una condanna la propria inazione e si interrogano continuamente, senza trovare risposta, sul proprio destino. Sono uomini infelici che finiscono per essere postumi di se stessi e filosofeggiano chiedendosi: cosa sarà di noi? Come ci ricorderanno fra cento o duecento anni? Così anche in «Zio Vanja», uno dei drammi di Cechov più belli e nello stesso tempo più difficili da mettere in scena, che Gabriele Vacis ha messo in scena l'anno scorso e che ora è stato ripreso e proposto al Teatro Sociale.

In «Zio Vanja» non succede praticamente niente se non qualche falso movimento che non determina l'azione, mentre tutto si risolve in un lento conversare di un gruppetto di personaggi nel corso di una calda estate nella vasta casa di campagna che il professor Serebrjakòv, un essere meschi-

no e ipocondriaco, ha ereditato dalla prima moglie. La tenuta è stata amministrata con grande dedizione per molti anni da Vanja, che è il cognato del professore, e da sua figlia Sonia, una bruttina ormai stagionata che coltiva una passione d'amore non ricambiata per un vicino di casa, il dottor Astrov. L'arrivo di Serebrjakòv e soprattutto della bella Elèna, la sua seconda moglie, sembra sconvolgere i ritmi usuali di vita: nascono nuovi amori, Vanja arriva a tirare una pistolettata, senza colpirlo, al cognato quando questi gli annuncia l'intenzione di vendere la tenuta, ma poi tutto si ricompone. C'è chi parte e c'è chi resta, ma tutti saranno infelici, chiusi nel bozzolo grigio della loro quotidianità.

Gabriele Vacis affronta «Zio Vanja» con quella cifra stilistica e con quegli attori che lo hanno reso famoso fin dai tempi del suo Teatro Settimo. Ecco allora gli interpreti che sono già in palcoscenico, a sipario aperto, e accennano a dialogare con il pubblico mentre si attende l'inizio; i costumi stanno appesi alle grucce e ci si veste a vista, poi, allo spegnersi delle luci, si scivola a poco a poco nella rappresentazione.



Tutti sono sempre in scena, parlano spesso rivolti alla platea mentre alle loro spalle si accomodano le sedie, si accendono candele attorno al samovar, si spostano gli oggetti. Dall'alto calano gli alberi che Astrov vuole piantare e che ricompariranno alla fine con le chiome all'incontrario come se il terreno stesse, simbolicamente, sopra la casa.

C'è, come sempre nelle regia di Vacis, molta cura nella costruzione di immagini di forte suggestione evocativa e la natura si fa sentire nel canto dei

grilli, nel rombo cupo del temporale, nello scalpiccio dei cavalli. Alla fine un velario di plastica trasparente trasforma la scena in una vecchia fotografia sbiadita dal tempo. Come voleva Cechov, si piange e si ride, Eugenio Allegri dà al suo Vanja qualche intonazione buffonesca e lo stesso fa Michele Di Mauro con Astròv; Lucilla Giagnoni e Laura Curino costruiscono con cura i personaggi di Elèna e della balia.

Calorosi per tutti gli applausi alla fine. Si replica fino a domenica.



Michele Di Mauro ed Eugenio Allegri in una scena di «Zio Vanja»